

FEDERICO FERRETTI, *Geographies of Federalism during the Italian Risorgimento, 1796-1900*, Cham, Palgrave Macmillan, 2022.

È uscito in lingua inglese un libro molto utile, quasi necessario, per accostarsi a comprendere le ramificazioni e le alternative della Storia della Geografia in Italia negli scritti dei federalisti, durante un “Lungo Risorgimento”, partendo dalla Rivoluzione Francese fino all’ultimo anno dell’Ottocento. Sempre da un punto di vista alternativo a quello *mainstream*, focalizzando l’attenzione su alcuni elementi della tradizione anarchica italiana ed europea.

Un libro che permette di decostruire, analizzare criticamente e scardinare la narrazione ufficiale (quella del sussidiario delle scuole medie), che raccontava dell’adesione entusiasta di intellettuali e politici all’idea centralista di matrice prima giacobina e poi napoleonica: due soggetti che avrebbero offerto radici nobili sia a sinistra sia a destra. Ma il sussidiario non poteva escludere dalla narrazione risorgimentale, oltre le opzioni non-monarchiche (esemplificate ma non esaurite dalla figura di Mazzini) anche le idee federaliste, per la presenza di Carlo Cattaneo e di molti altri, spesso emarginati o tacitati dalla linea ufficiale del governo, che permeava sia libri e giornali, sia soprattutto l’insegnamento scolastico.

Federico Ferretti indica in maniera nitida e precisa un gran numero di soggetti e di iniziative federaliste.

Non tedio il lettore con informazioni editoriali che è facile reperire, come l’elenco dei capitoli o con l’ottimo Indice dei nomi: quindici pagine che aiutano il lettore a districarsi.

Notevole la scelta di dedicare il capitolo introduttivo proprio alla “storia della storiografia”: «*In Italian historiography, the memory of the historical period called Risorgimento has been and still remains incredibly contentious*» (p. 1), anche per l’appropriazione a posteriori (p. 3) fatta da Gramsci e poi dal PCI di soggetti e idee risorgimentali che a ben guardare erano semmai anarchiche, o radicali, o sfaccettate in maniera articolata e non riconducibili al comunismo di tipo leninista.

Un *fil rouge* che Ferretti riscontra frequentemente è l’abbinamento tra federalismo e antimilitarismo, che a partire da una certa data diventa anche anticolonialismo (esterno, ma anche «interno» in chiave salvemenniana: p. 5). Una interpretazione più banale e semplicistica rischierebbe di interpretare quell’abbinamento come un effetto della posizione politica:

siccome il governo monarchico centralista era militarista (la retorica sabauda su questo tema era ossessiva, quasi come se fosse l'unico merito piemontese memorabile) allora tutti coloro che si opponevano aderivano *ipso facto* a ogni posizione divergente. Una *lectio facillior* denigratoria, che in sostanza ridurrebbe gli oppositori a ottusi bastian contrari, capaci solo di improvvisare una *pars destruens* senza elaborare nessuna *pars construens*.

Ferretti invece, con piacevole precisione mai pedante, mostra attraverso i documenti come queste impostazioni nascessero da radici profonde, negli scritti sia di coloro che ammiravano la tradizione di Marx e dei suoi predecessori, sia di coloro che rifiutavano quella tradizione soprattutto in prospettiva anarchica.

Ferretti mostra in che modo la propaganda del neonato Regno utilizzasse la cartografia come strumento di persuasione di massa (p. 71). L'insistenza dei sostenitori dei Savoia sulla forma della Penisola come (presunta) dimostrazione della "necessità storica" di una Unione centralista e monarchica, negando ogni ipotesi federalista o alternativa; ridicolizzando o demonizzando le pur memorabili esperienze degli Stati Preunitari definiti sarcasticamente Staterelli sebbene protagonisti su scala globale sia nel medioevo sia nel Rinascimento, e spesso con una storia remota e recente più prestigiosa di quella piemontese. Ricorrendo al lessico di Eric Hobsbawm: una «*Invention of Tradition*», realizzata adoperando proprio la carta geografica giacché un'immagine vale più di mille parole: nelle aule scolastiche, nei giornali, nelle copertine dei libri. Un tema che ha già attirato l'attenzione dei geografi negli ultimi quindici anni ma che meriterebbe di essere approfondito ancora.

In contrasto con quella narrativa ufficiale del Regno, Ferretti cita spesso (ad esempio: p. 236) Pierre-Joseph Proudhon, che già nel 1862 e nel 1865 scriveva che non credeva affatto all'Unità d'Italia innanzitutto proprio per le medesime ragioni geografiche invocate dai sostenitori dei Savoia («*L'Italie est antiunitaire, d'abord par sa constitution géographique*»), corroborate da una sua ricostruzione della storia degli Stati preunitari nell'ambito di una collaborazione commerciale che avrebbe ispirato anche l'Hansa baltica, le Province Unite olandesi e altri esperimenti di federalismo tra repubbliche (p. 44).

Federalismo inteso in senso cattaneano: «*we cannot pretend that Cattaneo was only a geographer, but we can contend that he was also a geographer*» (p. 33). Seguendo l'approccio già collaudato da Lucio Gambi (1973), Ferretti

esamina Carlo Cattaneo come studioso di argomenti geografici, demografici ed economici: non solo per le *Notizie* sulla Lombardia (dove appunto Cattaneo negava valore al determinismo, insistendo sul ruolo antropico nella trasformazione del territorio) ma anche per le *Interdizioni Israelitiche* o i saggi su Cina e India. Ancora sulle tracce di Gambi, anche la critica al legame non puramente scientifico tra geografi ed Imperialismo (p. 53), che risale alle iniziative nel Mar Rosso (1869) subito dopo l'Unità.

Dalle pagine cattaneane Ferretti tratteggia un federalismo ottocentesco come rispetto reciproco di ogni comunità autonoma verso le altre comunità autonome, ma anche come rispetto delle libertà individuali e dei diritti civili. Non solamente per un fantomatico “noi stessi” ma anche per tutti gli esseri umani in chiave antirazzista e anticolonialista, in una prospettiva di egualitarismo enunciata prima dagli Illuministi e poi (a fatica) nella Rivoluzione Francese, anche se con le inevitabili lentezze e la nota riluttanza sia verso le donne, sia verso popolazioni extraeuropee colonizzate. Scrive Ferretti: «*for Cattaneo, federalism and municipalism did not mean political division, but cooperation from below on voluntaristic grounds between different regions and municipalities*» (p. 43). Né si deve pensare che il federalismo di Cattaneo fosse limitato alle diverse parti della Penisola: «*Cattaneo's framework was far more complex, and referred first to Europe.*» (p. 43), nella nota formulazione di “Stati uniti” d'Europa, intesi come soggetti autonomi ed alleati, ma con le dimensioni della Lombardia o della Baviera.

Cattaneo, si sa, attrae l'attenzione del lettore prima verso Milano e poi verso il Canton Ticino. Attorno a Cattaneo si formò una vera e propria comunità di allievi, amici e semplici visitatori. La distribuzione geografica degli autori più interessante (analoga alla nota strutturazione proposta da Dionisotti per la Letteratura Italiana) permette a Ferretti di individuare altri due importanti “nodi” o punti d'incontro – in inglese: «*connections*» – che in un'epoca di congiure e carbonari, implicavano vere e proprie occasioni per *rendez-vous* segreti e contrabbando notturno di opuscoli stampati clandestinamente.

Nel libro di Ferretti, la distribuzione geografica di questi nodi appare concentrata soprattutto in Toscana e a Napoli come centro nevralgico del Regno delle Due Sicilie.

Senza dimenticare le varie “eresie” intellettuali diffuse soprattutto dopo il 1860: in particolare due studiosi approdati in maniera rocambolesca all'insegnamento, il reggiano Angelo Umiltà in Svizzera, e il cremonese

Arcangelo Ghisleri a Bergamo. Entrambi caratterizzati da un intenso afflato alla denuncia del colonialismo e del razzismo. E senza trascurare l'impatto di alcuni anarchici itineranti, come Mikhail Bakunin, e la fitta corrispondenza intrattenuta con interlocutori italiani dal già menzionato Pierre-Joseph Proudhon.

Questo di Ferretti è libro maturo, eppure concede ancora la sensazione che esistano ancora ampi margini di approfondimento. L'auspicio è che questo libro possa innescare un gran numero di ricerche ulteriori. Anche per l'ottima lezione di approccio non solo alle "fonti edite" ma anche per le fonti inedite, che spesso rivelano allo studioso quel che era "pensato" ma non "esplicitato" nelle pubblicazioni a stampa per timore di ritorsioni, censura, espulsioni, emarginazione e clandestinità.

Se nel recensire un libro, fosse doveroso evidenziare un dettaglio negativo, direi l'assenza di Cesare Battisti: comprensibile, perché la sua attività fu quasi tutta novecentesca. Come spesso accade soprattutto con gli editori anglofoni, la cesura improvvisa a una data "rotonda" (l'anno 1900) conduce a decisioni drastiche: speriamo che questo libro sia presto seguito da un secondo volume di cui gli studi di storia della geografia in Italia sembrano avere un urgente bisogno.

*(Michele Castelnovi)*